



CONFINDUSTRIA

Relazione del Presidente Vincenzo Boccia

Assemblea 2017
Roma, 24 maggio





CONFINDUSTRIA

Relazione del Presidente
Vincenzo Boccia

Assemblea 2017
Roma, 24 maggio

Confindustria - Archivio Storico

Per complessità, completezza e numero di destinazioni, le nostre vendite all'estero sono seconde soltanto a quelle tedesche nella graduatoria elaborata dal Wto e dalle Nazioni Unite.

Siamo nelle prime tre posizioni in 8 dei 14 settori manifatturieri; in tre siamo i primi.

E non è finita. Molte delle più grandi opere ingegneristiche nel mondo parlano italiano. Come le nuove chiuse del Canale di Panama o l'avveniristica struttura che conterrà il supertelescopio nel deserto di Atacama in Cile.

Il punto non è dove siamo, ma dove potremmo essere. Perché possiamo andare oltre, verso nuovi e più alti traguardi.

Ma per farlo non dobbiamo lasciare nessuno indietro. La nostra forza viene dal sentirci parte di una comunità e dal nostro agire collettivo.

L'Italia è cresciuta di più quando più forte è stata la coesione sociale, che non significa annullare le differenze, ma dare a ciascuno la fiducia e gli strumenti perché possano essere superate.

Superate nel segno di una visione comune e con un progetto che la realizzi, passando dagli interessi di ciascuno alle esigenze del Paese.

Recuperiamo lo spirito unitario, di Nazione, che tante volte abbiamo dimostrato di avere e che ci ha fatto raggiungere risultati importanti e superare gravi difficoltà.

Visione e progetto devono ora partire dai più evidenti dati di realtà.

Abbiamo ancora 4 milioni e mezzo di poveri e quasi 8 milioni di persone cui manca il lavoro, in tutto o in parte.

Abbiamo un debito pubblico di quasi 2mila e 300 miliardi di euro, che continua ad aumentare di anno in anno.

Siamo tornati a crescere, è vero, ma il divario con gli altri paesi europei non è diminuito. Al contrario, si sta allargando, come accadeva prima della crisi.

Dal 2000 a oggi il PIL italiano è rimasto invariato, contro il +27% della Spagna, il +21% della Germania, il +20% della Francia. Il reddito per abitante è ai livelli del 1998.

Vent'anni perduti.

Dal 2015, grazie al basso prezzo del petrolio e alla politica iper-espansiva della Banca Centrale Europea, si sono create condizioni molto favorevoli. Avremmo dovuto premere l'acceleratore e recuperare velocemente il terreno perso con la doppia recessione, ma ciò non è avvenuto e la lenta risalita non va a beneficio di tutti. Restiamo impigliati nelle nostre croniche carenze strutturali e il tessuto sociale e produttivo rimane fragile.

La ripartenza c'è stata, ma procede a un ritmo lento: il PIL italiano nel 2017 sarà ancora del 6% inferiore al livello 2007, dopo aver segnato -9% nel 2013.

Rimarremo l'unico grande paese dell'Area euro a registrare quest'anno un valore dell'attività economica più basso di quello di dieci anni fa e, al ritmo dell'1%, non lo rivedremo prima del 2023.

Ciò avviene mentre è in atto una forte accelerazione della domanda mondiale ed è ripartito un nuovo ciclo internazionale di investimenti. Tanto che, per la prima volta dal 2011, le previsioni globali vengono riviste al rialzo.

Ma questa è solo la superficie dei fenomeni. Più in profondità, le grandi potenze industriali stanno attuando misure e progetti che renderanno ancora più ambiziosa la sfida di rimanere nel gruppo di testa.

La Cina si sta attrezzando a competere sulla qualità, sulle nuove tecnologie, sull'innovazione: nel 2015 ha oltrepassato la quota del 50% sul totale mondiale dei brevetti.

Negli Stati Uniti, dietro lo slogan "America First", c'è la forte spinta al rinascimento manifatturiero, attirando investimenti e creando nuovi posti di lavoro, anche adottando politiche commerciali molto aggressive.

E l'Europa? Con 500 milioni di consumatori e 21 milioni di imprese è il mercato più vasto e ricco del mondo. Ma potremo difenderlo soltanto se capiamo che la concorrenza non è tra i paesi dell'Unione europea bensì tra l'Unione e il resto del mondo e che la questione industriale va rimessa al centro dell'agenda di politica economica europea e italiana.

Un concetto che abbiamo condiviso prima con i colleghi della BDI, la Confindustria tedesca, con i quali abbiamo sottoscritto dodici raccomandazioni per il rilancio dell'industria europea, e poi con tutte le Confindustrie di BusinessEurope, in occasione del sessantesimo anniversario del Trattato di Roma.

Con le organizzazioni imprenditoriali dei sette paesi più industrializzati del mondo, ospitate qui da noi, abbiamo concordato la necessità di difendere la libertà degli scambi contro ogni tentativo di protezionismo.

Per il nostro sistema produttivo, l'interconnessione delle catene globali del valore è tanto virtuosa quanto irreversibile. Per questo sosteniamo con forza la liberalizzazione degli scambi internazionali.

Il protezionismo, la chiusura e l'isolamento non sono mai la risposta giusta.

La globalizzazione va governata attraverso regole condivise ed applicate uniformemente, non arrestata, o spinta a regredire. Lo abbiamo detto alla Presidenza italiana del G7 e ci attendiamo che venerdì a Taormina questo messaggio risuoni forte e chiaro.

Nonostante permangano numerosi rischi, la congiuntura economica mondiale si sta rivelando migliore del previsto. L'Italia non può permettersi di sprecare questa ennesima opportunità, ignorare le gravi difficoltà sociali e attendere inoperosa il passaggio di un lungo periodo elettorale.

Nell'inaugurare la nuova stagione di coesione, dovremo muoverci in terre incognite, come direbbe il Presidente della Banca Centrale Europea Mario Draghi che in questi anni ci ha impartito la più alta lezione di europeismo.

E ora ci avverte che la crisi in Europa è dietro le spalle e dobbiamo prepararci a tassi più alti.

Occorre dunque un'assunzione di responsabilità per riprendere in mano il nostro destino. Perché noi saremo quello che oggi decidiamo di voler essere.

Stabiliamo gli obiettivi che vogliamo raggiungere in termini di crescita dell'economia reale, definiamo gli strumenti e le risorse e interveniamo sui saldi di bilancio.

* * * * *

Per tornare a crescere e comporre la frattura sociale serve un progetto di lungo respiro, che restituisca fiducia nel futuro.

Ce lo dettano la nostra coscienza civile e il nostro senso di responsabilità, ce lo chiede il ruolo di Confindustria come corpo intermedio dello Stato, soggetto politico, ma equidistante dai partiti.

Un ruolo che noi interpretiamo con orgoglio, passione e amore per l'Italia.

E con la consapevolezza che imprese forti fanno un Paese forte, ma che senza un Paese forte le imprese forti hanno vita dura e a lungo andare rischiano di diventare marginali.

Il nostro traguardo si chiama Industria 4.0 per una Società 5.0, inclusiva e aperta, che metta al centro la persona, esalti tutte le potenzialità delle nuove tecnologie e riconosca nell'industria il vero motore dello sviluppo.

Persone al centro della Società e Imprese al centro dell'Economia.

L'intelligenza delle persone è essenziale per l'innovazione.

L'innovazione è indispensabile per la vitalità manifatturiera ed è il futuro dell'industria.

E il futuro dell'industria è il futuro dell'Italia.

Dobbiamo essere consapevoli di questa fase delicata della vita del Paese, abbiamo invertito la rotta, ma i divari aumentano: tra imprese, tra giovani e Società, tra cittadini. Da questa consapevolezza e dal timore che si possano fare passi indietro dobbiamo definire tra imprenditori, lavoratori e loro rappresentanti, politica, banche e istituzioni finanziarie, un Patto di scopo per la crescita con l'obiettivo di uscire dalle criticità italiane e costruire una effettiva dimensione europea.

Beninteso, non un patto spartitorio dove ciascuno chiede qualcosa per la propria categoria. Ma il suo esatto contrario, dove ciascuno cede qualcosa per il bene comune.

Il primo passo è l'operazione verità. Su debito pubblico, deficit e crescita facciamoci guidare da competenza e serietà. E abbandoniamo ricette fantasiose e di facile consenso. Lasciamo a chi si inventa leader, senza nemmeno avere il senso della storia, di propagandare avventure pericolose che ci porterebbero dritti fuori dall'Europa e dentro fallimenti pubblici e privati: a pagare a caro prezzo sono da sempre i soggetti sociali più deboli e le imprese.

Sappiamo che l'Italia è obbligata a percorrere un sentiero stretto.

La riduzione del deficit pubblico non ci è chiesta solo dalla Commissione europea, ma anche da chi lo finanzia, che è diventato più diffidente riguardo ai nostri conti pubblici, come dimostra l'andamento dello spread, che appena c'è qualche tensione sale sopra i 200 punti base.

E dobbiamo farci trovare pronti quando la BCE porrà fine all'acquisto dei titoli sovrani.

Il che vuol dire abbassare rapidamente la montagna del debito pubblico attraverso privatizzazioni e dismissioni di immobili pubblici e utilizzare strumenti – come i Matusalem bond – che lo rendano più sostenibile. E, soprattutto, vuol dire rassicurare la comunità internazionale sulla nostra ferma volontà di procedere lungo la strada delle riforme, conquistando così una maggiore libertà nel varare misure per la crescita.

Continuare lungo la strada delle riforme significa non solo scriverle e approvarle in Parlamento, ma anche garantire perseveranza e coerenza d'azione e fare sì che i comportamenti si adeguino alle nuove norme.

Questa è la sfida del Paese.

Per vincerla servono governabilità e stabilità.

Per questo non abbiamo mai nascosto la nostra vocazione al maggioritario.

Assecondare la tentazione proporzionalista, che oggi vediamo riemergere in molte proposte per la legge elettorale, potrebbe rivelarsi fatale per l'Italia. Comincerebbe una nuova stagione di immobilismo, in un quadro neo corporativo e neo consociativo.

Il ritardo accumulato dal nostro Paese su molti fronti è il frutto malato di questo vizio antico.

Così come l'insana abitudine agli scambi con la politica.

* * * * *

Per costruire una società aperta e inclusiva dobbiamo cominciare dai giovani, dalle loro energie, dalla loro voglia di futuro. La poca occupazione giovanile è il nostro valore sprecato.

Dobbiamo avviare una grande operazione per includere i giovani nel mondo del lavoro.

Nel settore privato, certo, ma anche in quello pubblico, dove una salutare iniezione di energie fresche e professionali non può che innalzare il grado complessivo di efficienza del sistema Italia, a beneficio delle imprese e dei cittadini.

Combattere con una misura forte, diretta, percepibile, la disoccupazione dei giovani, vuol dire restituire il futuro ad una intera generazione, vuol dire ancorare la società italiana ai valori della democrazia e dello sviluppo.

Valori non negoziabili e non sostituibili.

Siamo con il nostro Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, quando ricorda che il modello sociale europeo, cui noi apparteniamo, è nato proprio dalla “saldatura tra crescita economica e crescita nei diritti”.

Siamo con lui quando denuncia che “ogni persona disoccupata è un impoverimento per la società”. E siamo ancora con lui quando giudica “inaccettabile” che le nuove generazioni restino ai margini.

Dobbiamo finanziare lo sviluppo e non la disoccupazione.

Dobbiamo agire affinché le sue parole non restino inascoltate. La nostra proposta è molto semplice: azzerare il cuneo fiscale sull’assunzione dei giovani per i primi tre anni. Sapendo fin d’ora che dopo dovremo ridurlo per tutti.

Ma abbiamo il dovere morale, civile e politico di agire prima per le nuove generazioni.

Dobbiamo imparare a gestire la complessità, nella quale Industria 4.0 non costituisce una frattura, ma una “evoluzione intensa” che esalta il meglio dell’industria italiana; dove investire in conoscenza assumendo laureati non è un costo, ma un investimento.

E qui dobbiamo colmare una nostra grave lacuna, nostra di noi imprenditori: la quota di imprese italiane che non impiega laureati è pari al 41%, a fronte del 18% in Spagna e del 20% in Germania.

Anche fra le imprese italiane che innovano, soltanto il 20% impiega una quota di laureati superiore al 10%. In Spagna sono il 60% e in Germania il 50%.

Questo divario ha una spiegazione, che solo in parte ci riabilita: in Italia non esistono le lauree professionalizzanti che adesso si vorrebbero introdurre.

Con un'avvertenza: non bisogna mortificare o cannibalizzare gli Istituti Tecnici Superiori, che combinano l'abilità manuale con un'altissima competenza in ambito tecnologico.

A un anno dal diploma, l'80% di chi ha frequentato un Istituto Tecnico Superiore lavora. Quegli studenti sono circa 8mila, nei prossimi tre anni portiamoli a 24mila.

Vent'anni fa lavorare in fabbrica appariva fuori moda, oggi deve diventare una scelta desiderabile.

Bisogna preparare le persone ai nuovi lavori e non soltanto correre ai ripari con il sostegno al reddito. In questo senso va ripensata anche la composizione della nostra spesa sociale, che deve investire sul futuro più che sul passato.

A questo cambiamento di prospettiva possono contribuire le politiche attive in materia di lavoro: il nostro obiettivo sono tanto i giovani quanto chi ha perso l'impiego e ha bisogno di aggiornare le competenze.

Suggeriamo al Governo di ripartire dal documento che abbiamo condiviso con Cgil, Cisl e Uil a settembre. Dentro ci sono un impegno e una proposta.

L'impegno a gestire le crisi e le ristrutturazioni aziendali mettendo al centro l'occupabilità delle persone. E la proposta di collaborare per un sistema di politiche attive per il lavoro che in Italia manca da sempre.

* * * * *

Lucido e lungimirante, Guido Carli, poco prima di assumere la Presidenza di Confindustria, avvertiva: “O i due principali soggetti sociali che producono ricchezza, cioè imprenditori e lavoratori, acquistano la consapevolezza che l’organizzazione sociale è un fatto che li riguarda direttamente, oppure il Paese è condannato ad arretrare irrimediabilmente in una condizione sub-coloniale”.

Diamo allora inizio a questa stagione di consapevolezza.

Il “Patto per la Fabbrica” punta, se riusciremo a dividerlo con i sindacati, a neutralizzare questo secondo scenario.

E ad aprire un nuovo capitolo della storia del Paese, fatto di collaborazione per la crescita, nell’interesse di tutti e non contro qualcuno.

L’innalzamento della produttività deve essere il nostro faro. Come dice Paul Krugman: “La produttività non è tutto, ma nel lungo periodo è quasi tutto”.

È l’aumento della produttività che dalla rivoluzione industriale in poi ha consentito di moltiplicare per venti volte il reddito per abitante.

Da quasi vent’anni in Italia, come abbiamo evidenziato con la forza dei numeri nella scorsa Assemblea, la produttività è ferma nell’intero sistema economico e cresce della metà o meno rispetto agli altri paesi nel settore manifatturiero.

Noi vogliamo aumentare le retribuzioni con l’aumento della produttività. E questo è possibile solo con una moderna concezione delle relazioni industriali.

Serve favorire il coinvolgimento delle persone.

La strada maestra è quella dei premi di produttività, da detassare in modo strutturale.

Dunque, costruire il futuro. Dal quale nessuno deve restare escluso, ma a cui tutti devono contribuire.

Questo comporta il dovere di assumersi delle responsabilità.

* * * * *

La crescita ha come attori protagonisti le imprese e oggi le imprese italiane con uno slancio straordinario sono passate dal resistere al reagire: gli investimenti in macchinari e impianti sono cresciuti lo scorso anno del 3,9%, che sale a +7,6% considerando anche i mezzi di trasporto.

Il Jobs Act e gli strumenti inseriti nella Legge di Bilancio 2016 e rinnovati o potenziati in quella del 2017 – superammortamento, iperammortamento, credito d'imposta in Ricerca e Sviluppo, Nuova Sabatini – stanno dando i frutti attesi.

Occorre perseverare e rinnovare queste misure, che si stanno rivelando molto utili per rilanciare gli investimenti e la nostra competitività.

Occorre proseguire con la politica dei fattori.

E molto è partito proprio da qui. A maggio scorso abbiamo spinto affinché le poche risorse a disposizione fossero impegnate sui nodi di sviluppo.

Puntavamo ad un progetto organico di politica industriale che avesse l'ambizione di rinnovare il nostro sistema produttivo. Così è stato: a settembre l'Esecutivo ha lanciato il "Piano nazionale Industria 4.0". Un pacchetto di strumenti coerente con la nostra idea di politica economica, incentrata sui fattori e basata su interventi automatici, che prescindessero da settori, dimensioni aziendali, luogo o forma giuridica.

Il successo di questa misura è dimostrato dalla grande partecipazione degli imprenditori – oltre 10mila in pochi mesi – ai roadshow di Confindustria sulle opportunità del digitale.

Ora stiamo lavorando a un altro pilastro del Piano: la rete dei Digital Innovation Hub e dei Competence Center. Non si tratta di creare qualcosa dal nulla, ma di mettere in rete il patrimonio di innovazione che già esiste tra università, parchi scientifici e poli tecnologici.

L'obiettivo è far crescere il numero delle imprese eccellenti, che operano dalla meccanica all'elettronica, dall'alimentare alla chimica, dal tessile alla farmaceutica. Grandi e piccole, al Nord come al Sud.

L'affermazione delle reti di impresa, quasi 4mila con oltre 15mila aziende coinvolte (+31% nell'ultimo anno), sempre più legate a Industria 4.0 e all'internazionalizzazione, assume una forte valenza qualitativa: gli imprenditori stanno cambiando cultura, superano l'individualismo e puntano a traguardi comuni.

Lo stesso deve fare tutta l'Italia.

Le imprese eccellenti sono però ancora una minoranza. Una quota pari al 20%, che non corrisponde all'intero potenziale del nostro Paese, sia nel manifatturiero che nei servizi.

Un altro 20% è a rischio, mentre il restante 60% si trova ancora in un'area grigia.

Se queste ultime arretrano, il sistema industriale farà altrettanto, compromettendo la tenuta sociale ed economica del Paese.

Se scaleranno la graduatoria, l'Italia sarà più forte.

Per questo motivo la partita va giocata nelle fabbriche e fuori dalle fabbriche.

Dentro le fabbriche, investendo anche in attività intangibili, aprendo il capitale all'esterno, modernizzando la governance. Insomma, innovando in ogni funzione aziendale e facendo della responsabilità sociale una caratteristica dominante delle nostre imprese, perché possano legittimarsi sempre più come soggetti di crescita, non solo economica, del territorio in cui operano.

Fuori dalle fabbriche, con una Pubblica Amministrazione meno frammentata e che traduca la semplificazione in comportamenti coerenti con le esigenze delle imprese e allinei i tempi di pagamento agli standard europei; con una macchina della giustizia più efficiente e più vicina alle ragioni e ai tempi dell'economia. Ancora, con un sistema di regole in grado di promuovere concorrenza e liberalizzazioni, accettando le sfide inedite della digitalizzazione di processi e servizi.

In ultimo, con un fisco che tuteli i diritti dei contribuenti e non ostacoli le scelte degli investitori. Le più recenti iniziative legislative in materia di IVA disegnano, invece, un sistema di adempimenti poco efficace nella tutela degli interessi dell'Erario e al contempo più gravoso e

complesso per le imprese. Quel che preoccupa è la loro applicazione retroattiva: una deriva che va assolutamente evitata perché mina la credibilità del Paese.

Per garantire a tutti le stesse possibilità di accesso, crescita e sviluppo basate su merito, qualità, competenza.

Non sulle rendite, di qualunque tipo.

E occorre intervenire con determinazione per diminuire il costo dell'energia, che è ancora un freno per il Paese. Basti pensare che paghiamo il 30% in più della media europea. Diamo atto dell'impegno del Governo su questo tema, a partire dalla difficile trattativa europea sui settori energivori, che una volta conclusa consentirà alle imprese italiane di colmare il differenziale di competitività rispetto ai principali paesi manifatturieri, in particolare la Germania.

Ci aspettiamo, inoltre, che la Strategia Energetica Nazionale possa consolidare strutturalmente questo processo di convergenza per tutte le imprese e rilanciare gli investimenti nel settore anche per raggiungere gli importanti obiettivi di sostenibilità ambientale.

Nella creazione del benessere, non solo economico, l'industria è protagonista ed è questo il motivo per cui vorremmo scomparisse quell'atteggiamento anti industriale, ancora troppo diffuso, che spesso inquina le decisioni pubbliche.

A cinque anni dal suo inizio la vicenda dell'Ilva si avvia a conclusione. Avremmo potuto essere qui senza che vi fosse un compratore vero e invece due cordate di altissimo livello e competenza si contendono oggi la più grande acciaieria europea.

Al Governo il compito di vigilare sui passaggi finali dell'assegnazione.

L'Ilva ha bisogno di certezze. Solo così Taranto e i suoi cittadini torneranno centrali e con essi la siderurgia italiana.

Solo diventando un paese più credibile in grado di amministrare bene il patrimonio industriale potremo aumentare il nostro livello di attrattività nei confronti degli investitori internazionali.

* * * * *

L'anno scorso, parlando di Sud, dicevamo che non servono politiche straordinarie, ma politiche più intense rispetto a quelle necessarie al resto del Paese. Rilanciamo il concetto, che ha trovato nel Governo un interlocutore sensibile come dimostra anche il rafforzamento del credito d'imposta.

In termini di PIL, export, natalità di impresa e investimenti, nel Sud si stanno registrando progressi. Ora proseguiamo facendo leva anche sui Fondi strutturali 2014-2020.

Il Governo ha firmato i patti attuativi dei Masterplan.

Da parte nostra abbiamo lavorato sodo affinché tutti gli attori coinvolti – Governo, Regioni, imprese – sedessero al medesimo tavolo e mettessero a fuoco le priorità.

Questo è l'anno in cui bandi, progetti e finanziamenti dovranno decollare.

* * * * *

Per una crescita inclusiva e sostenibile occorre, però, attivare anche gli investimenti pubblici. Lo scorso anno la spesa per investimenti fissi lordi della Pubblica Amministrazione si è fermata ad appena il 2,1% del PIL, un minimo storico.

Il Governo sembra voler invertire la rotta, a giudicare dal recente Documento di Economia e Finanza. Tuttavia, proprio in questo documento la quota di investimenti sul PIL resta inchiodata al 2%.

Così non si va lontano.

Nel frattempo iniziamo dalle infrastrutture, usando bene il Fondo per gli investimenti della recente Legge di Bilancio.

Ammoderniamole con le migliori tecnologie. Investiamo in particolare sulla banda larga, senza la quale non sarà possibile realizzare a pieno la quarta rivoluzione industriale.

E prendiamoci cura delle nostre bellissime città, piene di storia e di arte, da sempre fulcro dello sviluppo, che hanno bisogno di essere riqualificate e rigenerate. Il che significa far lavorare insieme il pubblico e il privato magari rilanciando uno strumento come il project financing. Per attivare il quale – e torniamo a battere su un punto dolente – occorre avere certezza assoluta di regole e tempi.

Tempi e regole, dicevamo, su cui incidono oggi fattori contingenti e strutturali.

I primi riguardano le incertezze applicative dei nuovi paradigmi regolatori introdotti con la riforma del Codice degli Appalti. I secondi si riassumono nella ormai cronica “fuga dalla decisione” dei funzionari pubblici, che cedono all’inazione per cautelarsi dal rischio di responsabilità penali ed erariali.

Per non dire di quando, invece, le scelte sono inquinate dal malaffare e dalla corruzione, che non ci stancheremo mai di denunciare come contrari ad ogni basilare principio di sana e leale concorrenza.

Noi vogliamo che l’Italia dia prova di efficienza e che ripeta i brillanti risultati di cui in passato è stata capace. Per citarne uno, gli ottocento chilometri dell’Autostrada del Sole realizzati in soli 8 anni. Era il 1964.

* * * * *

Le scelte di investimento devono diventare fatti.

Questo dobbiamo in particolare ai nostri concittadini del Centro Italia colpiti dal sisma. C’è chi ha perso i propri familiari, chi il lavoro, chi la casa. C’è chi ha perso tutte e tre le cose insieme.

A loro dobbiamo ridare la speranza di potere ricominciare e ogni giorno che passa senza che si apra un cantiere è un colpo alla fiducia nel futuro.

Le risorse per la ricostruzione sono cospicue e intervengono su vari fronti: edilizia privata, edilizia pubblica, indennizzi per i danni subiti. E si è tenuto conto della necessità di far ripartire al più presto l’economia di quei luoghi.

Da parte nostra ci siamo mossi sia per sostenere nell'immediato le popolazioni e le imprese, sia per rimettere in moto le attività produttive.

Con Cgil, Cisl e Uil abbiamo attivato un fondo di intervento a favore delle popolazioni del Centro Italia. Con donazioni che hanno superato i 6 milioni di euro e versamenti che ancora oggi sono pressoché quotidiani.

Abbiamo costituito "Fabbrica solidale", un fondo finanziato dalle imprese per le imprese associate danneggiate da calamità naturali.

E attraverso il Programma Gestione Emergenze di Piccola Industria, oltre 250 aziende hanno offerto beni e servizi per un valore complessivo di circa 3 milioni di euro.

Un risultato concreto grazie al contributo di tanti imprenditori, molti oggi qui in sala. Siamo stati riconosciuti e apprezzati perfino dalle Nazioni Unite.

Colgo quest'occasione per ringraziarVi. Avete dato un luminoso esempio di solidarietà, ancora più limpido perché non avete mai cercato l'applauso dei mezzi di informazione, ma avete pensato solo e soltanto alle persone da assistere.

Ringrazio sentitamente la Protezione Civile.

Partendo dal lavoro fatto insieme sui territori, giorno dopo giorno, abbiamo trovato naturale approdare nel dicembre scorso a un accordo che elaborasse in modo organico quell'esperienza.

Ci siamo impegnati, ciascuno mettendo a disposizione il proprio sapere, per promuovere una cultura della prevenzione a 360 gradi.

Con le banche dei territori colpiti, le nostre imprese, Università e Protezione Civile, costruiamo ora lavoro e futuro per i giovani. Non costringiamoli ad andare via. Lanciamo un progetto per l'adozione delle start up dei luoghi del terremoto.

* * * * *

Quei luoghi, così profondamente feriti dal sisma, sono esemplari per bellezza naturalistica e stratificazione storica rappresentata dai monumenti.

L'integrazione tra l'industria in senso allargato – che comprende anche servizi, edilizia, economia del mare – e turismo e cultura è un potente motore di sviluppo.

Riconosciamo al Governo di aver dato un impulso importante a una diversa organizzazione del turismo e della cultura e i risultati si stanno apprezzando.

Un esempio del potenziale economico racchiuso in quell'integrazione è fornito dalle nostre previsioni di export.

Nei prossimi sei anni i beni “belli e ben fatti” italiani registreranno nei soli mercati avanzati una crescita in volume del 20%; quasi dodici miliardi di euro in più, raggiungendo nel 2022 i 70 miliardi di euro. Ma l'incremento potrà essere addirittura del 30% se sapremo aumentare le quote di mercato.

Un obiettivo alla nostra portata.

La dimensione internazionale delle imprese ha una valenza strategica in quanto leva di competitività in grado di far crescere il nostro sistema industriale. Cresciamo in Europa, in Asia e negli Stati Uniti, a dimostrazione che il Made in Italy è un brand riconosciuto e apprezzato in tutto il mondo. Ma dobbiamo fare di più ed è quindi importante che continui l'azione intrapresa dal Governo con il Piano straordinario di promozione del Made in Italy.

* * * * *

C'è un quarto partner, oltre alle imprese, la politica e i sindacati, che gioca un ruolo indispensabile nella partita della crescita.

Si tratta delle banche e delle istituzioni finanziarie. Nulla si produce senza investimenti e, per realizzarli, è indispensabile fare affluire risorse alle imprese.

Dobbiamo lavorare per un intervento post moratoria e post emergenza utilizzando nuovi strumenti, come il patto marciano, per finanziare le imprese anche a 30 anni, al pari di quanto accade per le famiglie, utilizzando come garanzia gli immobili industriali.

Stiamo lavorando con l'Associazione Bancaria per favorire l'utilizzo, da parte delle banche, di modelli di analisi del merito di credito che valorizzino gli elementi qualitativi.

Costruiamo una proposta italiana di valutazione del futuro delle Imprese.

Ma noi imprenditori dobbiamo fare di più, esplorando nuovi percorsi.

Ci aspettiamo un forte contributo alla crescita dimensionale dalla piattaforma Elite, che Confindustria promuove con Borsa Italiana a favore di quelle imprese che si sentono pronte ad aprire il proprio capitale per compiere un salto di qualità.

Si può crescere senza debito.

Puntiamo a portare a 1.000 le imprese italiane coinvolte nel programma Elite entro il 2018.

E se ciascuna attirasse nel proprio capitale 5 milioni di euro, parliamo di 5 miliardi che diventano investimenti e parte della crescita di un progetto Paese.

Confidiamo anche nella riforma del Fondo di Garanzia per le Pmi, che modificherà il modello di valutazione del merito di credito. A nostro avviso la copertura della garanzia va estesa fino ai 5 milioni di euro.

La Legge di Bilancio 2017 ha poi previsto due importanti misure per assicurare alle imprese fonti stabili di finanziamento.

La prima sono i Piani Individuali di Risparmio, grazie ai quali anche le famiglie potranno investire in strumenti di capitale e di debito di imprese italiane usufruendo di precise agevolazioni. Attenzione, però: le risorse importanti che si stanno raccogliendo dovranno andare a beneficio della platea più ampia possibile di imprese, anche per evitare potenziali bolle speculative.

La seconda misura chiama in causa i fondi pensione e le casse di previdenza. Se investiranno nel sistema produttivo del Paese, saranno premiati con incentivi fiscali.

Il paradosso per cui fino ad oggi il risparmio previdenziale degli italiani, composto in larga parte dal TFR dei lavoratori devoluto ai fondi pensione, ha finanziato l'economia di altri paesi o di imprese straniere potrebbe finalmente giungere al capolinea.

* * * * *

La questione bancaria continua a preoccupare, sia per i bilanci appesantiti dalle sofferenze, sia per la stretta regolatoria; in particolare, è essenziale scongiurare il rischio che le nuove norme di Basilea penalizzino le imprese. Il problema non ha una dimensione esclusivamente italiana, ma assume rilevanza europea.

Proprio all'Unione europea riserviamo le nostre riflessioni finali, perché quel progetto, nato dalle macerie della seconda guerra mondiale e che sessant'anni fa aveva qui a Roma il primo grande passaggio storico, incarna tuttora la speranza in un futuro migliore.

Siamo europei e non potremo non esserlo. Cittadini europei di nazionalità italiana.

E come tali dobbiamo ragionare, anche a livello industriale.

Le fusioni e acquisizioni che vi sono state dal 2008 ad oggi tra noi e la Germania, noi e la Francia, noi e la Spagna, sono la prova che una nuova categoria industriale sta nascendo: è l'impresa europea.

Sappiamo che scattano riflessi naturali a tutela degli interessi nazionali e, infatti, Fincantieri non ha avuto vita facile nell'acquisire Stx France, ma ce l'ha fatta creando un leader globale della cantieristica.

La dimensione europea è un obiettivo cui tendere: se l'offerta di Atlantia sulla spagnola Abertis andrà in porto, l'Europa potrà intestarsi il maggior gruppo mondiale nelle autostrade.

A livello politico, la casa comune che abbiamo costruito ha bisogno di forti riparazioni, ma non possiamo abbandonarla per la nostra incapacità di apportare le modifiche necessarie.

Dopo l'addio del Regno Unito, abbiamo rischiato di essere travolti dal dilagare dei movimenti nazionalistici. Ma quello schiaffo, fin troppo forte, ha avuto invece il merito di risvegliare le coscienze europeiste.

L'elezione di Macron in Francia lo dimostra e può aprire una nuova stagione di rilancio del progetto europeo.

Dobbiamo distinguere – finalmente – i terreni sui quali è necessario operare insieme da quelli in cui è preferibile che le competenze restino o tornino nazionali. Ciò può costituire un grande salto di qualità.

Una sorta di passaggio all'età adulta per l'Unione europea, all'interno della quale i paesi maturano una responsabilità collettiva, nella chiarezza reciproca.

Mercato unico, difesa e sicurezza, lotta al terrorismo, ricerca e questione industriale, coesione economica e sociale, immigrazione, infrastrutture europee e politica di bilancio comune per fronteggiare gli shock, ambiente ed energia: sono queste le grandi sfide europee.

Raccogliamole.

Cominciando a completare subito l'Unione bancaria.

E, tema socialmente e politicamente cruciale, occupiamoci con volontà comune, progetti comuni, risorse comuni, dei migranti e del Mediterraneo. Mare che unisce, come è sempre stato nella sua millenaria storia, e non mare che divide.

E che pone l'Italia in una posizione centrale tra Europa e Africa, con un carico di responsabilità e opportunità, e non periferia europea.

Sui migranti abbiamo iniziato a lavorare insieme. D'intesa con il Ministero degli Interni abbiamo, infatti, firmato un accordo che vedrà quest'anno 100 rifugiati entrare nelle nostre imprese per svolgere tirocini formativi. Un primo passo, ma un segnale forte di inclusione e di integrazione.

Allo stesso tempo, però, strati sempre più larghi della popolazione italiana, ma anche di quella europea, vivono l'immigrazione come una sottrazione di lavoro, welfare, diritti.

Prendere coscienza di questo e decidere di affrontare tutti insieme come paesi europei la questione migratoria è un atto di responsabilità che dobbiamo compiere.

Nella consapevolezza che le risposte non stanno nell'esercizio della forza, ma nella chiarezza delle regole.

Che devono esserci e devono essere rispettate.

* * * * *

Ringrazio tutti voi per affermare con la vostra presenza il senso della comunità delle imprese nella comunità più grande del Paese.

Dobbiamo essere consapevoli di dover scambiare l'impegno e il sacrificio di oggi per un futuro migliore: per le nostre imprese e per il nostro Paese. Sacrificio e impegno che ci impongono di pensare non solo al futuro in senso astratto, ma al futuro concreto delle nostre aziende, del nostro Paese e della nostra Europa.

Proprio quando il più grande salto tecnologico degli ultimi decenni, quello digitale, sta cominciando ad esplicitare anche in Italia le sue potenzialità, non possiamo rinunciare a coinvolgere i giovani: quelli che vanno a impiegare altrove le loro capacità e quelli che restano in attesa di un'occasione che non arriva.

È per questo che servono misure non ordinarie, è per questo che chiediamo di concentrare le risorse disponibili sull'azzeramento per tre anni del cuneo fiscale per le imprese che assumono giovani.

È per questo che siamo pronti a fare la nostra parte per il Patto di scopo per la crescita tra imprenditori, lavoratori e loro rappresentanti, istituzioni finanziarie, politica.

È per questo che chiediamo realismo su debito, deficit e crescita.

Per affrontare un cammino non facile sapendo che abbiamo un obiettivo da cogliere e le capacità per farlo.

Siamo consapevoli che è già cominciata una competizione elettorale che rischia di essere giocata a rincorrere suggestioni piuttosto che a proporre soluzioni. Che pure ci sono, solo a voler impegnarci a lavorare su quello che serve al Paese nella sua complessità e non alle singole parti che lo compongono.

Come cittadini, e non solo come imprenditori, chiediamo alle forze politiche di definire i passaggi fondamentali della rinascita dell'Italia e di agganciarla con risolutezza alla ripresa europea, della quale dobbiamo essere protagonisti.

Le imprese europee hanno capito la vera posta in gioco e stanno confrontandosi per studiare azioni comuni contro il rischio di finire schiacciate tra i colossi mondiali politici ed economici che si stanno prendendo tutta la scena.

Abbiamo bisogno di fatti che nascano da una visione chiara del futuro e da un conseguente progetto di medio periodo che non si faccia corrompere dagli affanni quotidiani.

Con responsabilità e umiltà diciamo a noi stessi e al Paese che la fiducia nelle cose che faremo, che sapremo fare tutti insieme, è già l'alba preziosa di un domani migliore.

